

Prodotti agricoli primari per l'alimentazione umana

I. IL FABBISOGNO ALIMENTARE GLOBALE E LE ULTIME TENDENZE DELLA PRODUZIONE PRIMARIA

Si è ampiamente dibattuto in questi anni sui futuri scenari dell'agricoltura mondiale in relazione sia all'aumento progressivo della popolazione (che nel 2050 toccherà il livello di 9 miliardi di persone – FAO) sia all'incremento del benessere in numerosi paesi; con conseguente ascesa della domanda alimentare con particolare riferimento alla richiesta di proteine animali.

Di qui l'esigenza di un adattamento su scala globale delle tecniche produttive tali da garantire l'incremento costante della produzione sia per l'alimentazione umana sia per l'alimentazione animale.

Tale esigenza deve misurarsi con elementi negativi, quali la disponibilità delle terre coltivabili nei Paesi a economia avanzata e l'innalzamento delle temperature con i connessi cambiamenti climatici, meno favorevoli alle coltivazioni.

Per quanto riguarda il potenziale produttivo e le terre coltivabili, negli ultimi anni si sta consolidando uno spostamento delle superfici agricole che diminuiscono nell'America Settentrionale e in Europa (compresa l'Italia) e aumentano invece altrove, in Africa, Asia e America Meridionale.

Analogo aumento si registra per le terre arabili, tipicamente destinate alla produzione di commodity. Dal 1961 a oggi ci sono oltre 400 milioni di ettari in più destinati all'agricoltura, di cui 100 milioni circa, un quarto, l'aumento della destinazione ad arabili.

Questi cento milioni però sono il saldo tra l'aumento della messa a coltura

* *Confagricoltura, Roma*

SUPERFICIE AGRICOLA	1961	2009	DIFFERENZE	
	MILIONI DI ETTARI	MILIONI DI ETTARI	ASSOLUTE	PERCENTUALI
Africa	1.054,8	1.161,1	+106,2	+10,1%
Asia	1.062,5	1.638,8	+576,3	+54,2%
America	1.079,0	1.193,6	+114,6	+10,6%
- di cui Nord America	517,6	471,3	-46,3	-8,9%
- di cui Sud America	440,9	589,2	+148,3	+33,6%
Europa	782,9	472,6	-310,3	-39,6%
- di cui UE 27	212,3	188,4	-23,9	-11,3%
- di cui Italia	20,7	13,9	-6,8	-32,8%
Oceania	478,8	422,9	-55,9	-11,7%
TOTALE MONDO	4.458,1	4.889,0	+431,0	+9,7%
TERRE ARABILI	1961	2009	DIFFERENZE	
	MILIONI DI ETTARI	MILIONI DI ETTARI	ASSOLUTE	PERCENTUALI
Africa	154,9	224,4	+69,6	+44,9%
Asia	410,4	473,2	+62,8	+15,3%
America	310,2	357,5	+47,3	+15,2%
- di cui Nord America	221,5	207,9	-13,6	-6,2%
- di cui Sud America	58,0	112,7	+54,8	+94,4%
Europa	373,1	278,0	-95,2	-25,5%
- di cui UE 27	123,1	108,8	-14,2	-11,6%
- di cui Italia	12,9	6,9	-6,0	-46,5%
Oceania	33,4	48,2	+14,8	+44,2%
TOTALE MONDO	1.282,0	1.381,2	+99,2	+7,7%

Tab. 1 *Evoluzione della superficie agricola e delle "terre arabili"*
(elaborazione su dati FAO)

nei Paesi in Via di Sviluppo (Africa, Asia, America del Sud) e di un calo di quasi 100 milioni di ettari concentrato in Europa e in Nord America. L'Unione Europea ha perso oltre 14 milioni di ettari di seminativi negli ultimi 40-50 anni, più di tutta la attuale superficie agricola utilizzabile (SAU) italiana.

E il nostro Paese ha praticamente dimezzato il suo ettaraggio a seminativi (tab. 1).

Il baricentro delle produzioni "tipo commodity" si sta quindi spostando verso i Paesi in Via di Sviluppo che utilizzano le maggiori produzioni per soddisfare l'autoapprovvigionamento ma anche (Brasile e Argentina) per imporsi come principali player del commercio estero mondiale di granaglie e semi oleosi.

Tutto ciò fa aumentare la dipendenza dall'estero dei Paesi a economia avanzata, e in particolare delle due agricolture più forti del pianeta: quella

		1961-1963	2007-2009	Diff. %
Mondo				
Superficie	(milioni di ha)	653,7	701,9	+7,4%
Produzione	(milioni di tonn)	919,9	2.457,1	+167,1%
Italia				
Superficie	(milioni di ha)	6,4	3,8	-40,4%
Produzione	(milioni di tonn)	13,9	19,8	+42,3%

Tab. 2 *Evoluzione della produzione cerealicola*
(elaborazione su dati FAO)

statunitense e, soprattutto, quella europea, che sta peggiorando il suo deficit commerciale.

Peraltro, se diminuiscono le superfici, l'aumento della produttività (e quindi delle rese per ettaro) ha consentito al nostro Paese di incrementare le produzioni cerealicole anche se decisamente meno dell'aumento di produzione che è stato possibile conseguire a livello globale.

A causa della riduzione delle superfici coltivate negli ultimi 50 anni (-40% circa) la produzione è potuta aumentare solo poco più del 42 per cento; circa un punto percentuale l'anno in media.

A livello mondiale, invece, la produzione cerealicola è cresciuta del 170 per cento circa, oltre quattro volte l'incremento conseguito in Italia. E questo grazie al 7 per cento in più di superfici seminate a cereali, ma evidentemente con un gran balzo delle rese unitarie grazie anche all'utilizzo di nuove tecniche e di moderne tecnologie applicate (tab. 2).

Tutto ciò delinea quindi una chiara tendenza del nostro settore agroalimentare. Quella di ridurre l'autoapprovvigionamento di materie prime (una tendenza evidente anche a livello europeo – v. dopo) e ad accentuare la capacità trasformatrice, con un'agricoltura che sempre meno produce materie prime per la propria agroindustria.

2. L'AGRICOLTURA ITALIANA:

UNA LEADERSHIP MINACCIATA DALLE DINAMICHE GLOBALI?

Le forti turbolenze intervenute sui mercati internazionali hanno inciso (e in parte ne sono anche conseguenza) sulle oscillazioni dei prezzi delle commodities, generando ulteriori elementi di variabilità e di tensione per un'economia agricola come quella italiana, ancora sensibile ai rincari dei mezzi tecnici e poco resistente alla volatilità dei prezzi.

Nell'agricoltura italiana, che resta ai vertici di quella europea (e quindi

VALORE DELLA PRO- DUZIONE AGRICOLA			VALORE AGGIUNTO DEL SETTORE AGRICOLO		
%			%		
(miliardi di euro)			(miliardi di euro)		
Francia	65,29	18,5%	Francia	26,00	18,3%
Germania	45,53	12,9%	Italia	22,89	16,1%
Italia	44,19	12,5%	Spagna	21,65	15,3%
Spagna	38,31	10,9%	Germania	15,01	10,6%
Olanda	24,51	6,9%	Olanda	8,63	6,1%
...
UE 27	352,95	100,0%	UE 27	141,91	100,0%

Tab. 3 *Valore della produzione agricola e valore aggiunto del settore agricolo*

	REDDITO REALE PER ADDETTO	VALORE DELLA PRODUZIONE AGRICOLA	VALORE AGGIUNTO DEL SETTORE
	VARIAZIONE MEDIA ANNUA NEGLI ULTIMI CINQUE ANNI		
UE 27	+2,5%	+1,9%	-0,4%
Area Euro	+1,4%	+1,3%	-0,9%
Italia	-3,5%	+0,4%	-2,2%
Francia	+4,7%	+0,9%	-0,7%
Germania	+5,9%	+3,5%	+4,1%
Spagna	+0,7%	+0,1%	-1,6%

Tab. 4 *Reddito per addetto, valore della produzione e valore aggiunto del settore agricolo Evoluzione in alcuni principali Paesi europei (elaborazione su dati Eurostat aggiornati a maggio 2011)*

mondiale) essendo la terza per valore della produzione e seconda per valore aggiunto, complessivo (tab. 3), si è innescato un clima di sfiducia che sta provocando un ulteriore arretramento della redditività e quindi delle produzioni.

Il valore della produzione agricola, il valore aggiunto di settore (il valore della produzione meno i consumi intermedi) e il reddito per addetto hanno una dinamica che per l'Italia è sistematicamente peggiore di quella riscontrata nella media comunitaria e nei principali Paesi protagonisti dell'agricoltura europea.

Di seguito una tabella che sintetizza questa situazione confrontando le performance dell'Italia negli ultimi cinque anni con il dato medio UE27, con il dato medio dei Paesi dell'Area Euro nonché con altri tre Paesi: Germania, Francia e Spagna che, con l'Italia, rappresentano il 55% circa del valore della produzione agricola dell'UE (tab. 4).

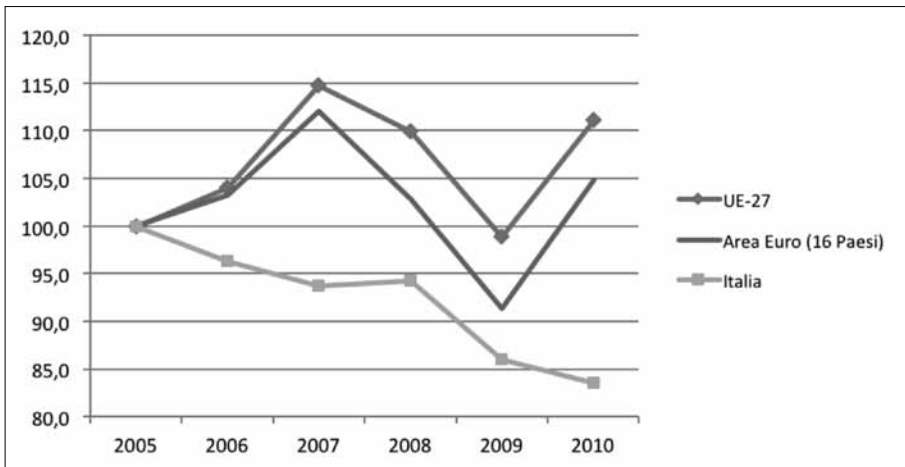
Ne risentono appunto gli agricoltori che dovrebbero poter contare su redditi equi e stabili rispetto agli altri settori ma ovviamente anche su redditi comparabili a quelli degli altri Paesi europei concorrenti.

	2005	2006	2007	2008	2009	2010
UE-27	100,0	104,0	114,8	109,9	98,9	111,1
Area Euro (16 Paesi)	100,0	103,3	112,1	102,8	91,4	104,9
Italia	100,0	96,3	93,7	94,3	86,0	83,6

Tab. 5 *Reddito agricolo reale per addetto*
(elaborazione su dati Eurostat - 2005=100 - aggiornamento maggio 2011)

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2010/2005
UE-27	-	+4,0%	+10,4%	-4,3%	-10,0%	+12,3%	+11,1%
Area Euro (16 Paesi)	-	+3,3%	+8,5%	-8,3%	-11,1%	+14,8%	+4,9%
Italia	-	-3,7%	-2,7%	+0,6%	-8,8%	-2,8%	-16,4%

Tab. 6 *Variazioni percentuali sull'anno precedente*



Graf. 1 *Reddito agricolo reale per addetto*
(elaborazione su dati Eurostat - 2005=100 - aggiornamento maggio 2011)

Invece non è così.

A livello europeo il reddito degli agricoltori è pari a circa la metà di quello medio complessivo. Mentre il reddito degli agricoltori italiani si deteriora ormai da diversi anni rispetto ai principali competitor (tabb. 5-6; graf. 1). Mentre, tra alti e bassi, il reddito degli agricoltori dell'UE a 27 membri dal 2005 al 2010 è aumentato di oltre l'11%, in Italia esso è sceso di oltre il 16%.

E il dato positivo a livello europeo non è dovuto solo all'attesa crescita dei redditi dei Paesi dell'Europa Centro-orientale neoaderenti; un risultato positivo sul fronte della redditività c'è stato anche nei Paesi dell'Area Euro (+4,9%).

	2000	2006	2007	2008	2009
Import	78.952	124.310	150.081	174.005	140.773
Export	55.616	94.136	109.017	127.603	110.253
Saldo	-23.336	-30.174	-41.064	-46.402	-30.520
- tutti dati sono espressi in milioni di dollari Usa					

Tab. 7 *Evoluzione dell'import export agroalimentare dell'UE-27 (elaborazione su dati WTO)*

IMPORTAZIONI				
	UE	USA	CINA	RUSSIA
Commodity e semilavorati	49%	27%	86%	24%
Prodotti finiti	51%	73%	14%	76%

ESPORTAZIONI							
	UE	ARGENTINA	AUSTRALIA	BRASILE	USA	CANADA	CINA
Commodity e semilavorati	33%	79%	50%	55%	61%	58%	31%
Prodotti finiti	67%	21%	50%	45%	39%	42%	69%

Tab. 8 *Struttura dell'import e dell'export agroalimentare dei principali Paesi protagonisti dell'interscambio mondiale (elaborazione su dati Commissione Europea)*

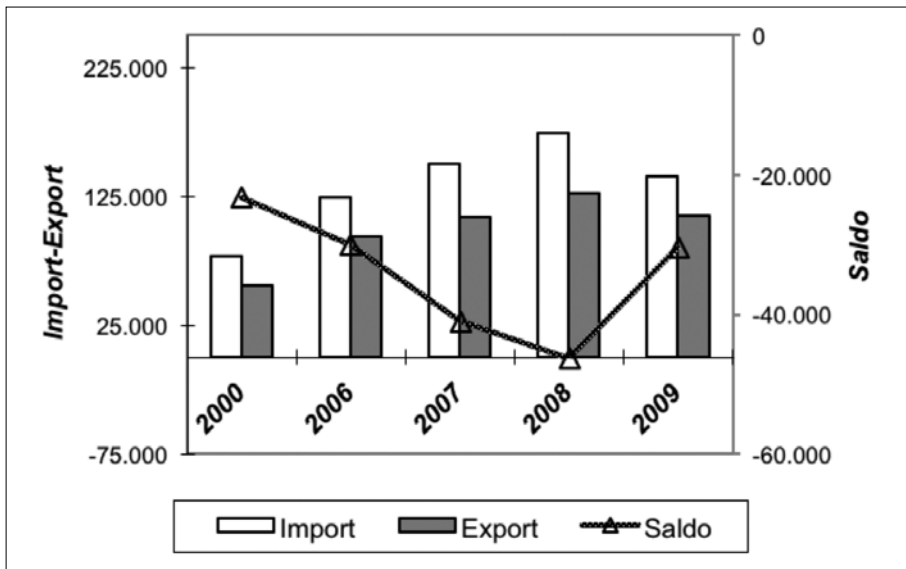
	UE	BIG 5*
Valore delle importazioni agroalimentari	59,1 miliardi di euro	49,4 miliardi di euro
% dell'import agroalimentare dai PVS	71%	40%
* I "big 5" sono le economie avanzate del pianeta e cioè Usa, Canada, Giappone, Australia e Nuova Zelanda		

Tab. 9 *Importazioni agroalimentari dai Paesi in Via di Sviluppo – media 2008-2010 (fonte Commissione Europea)*

3. L'EUROPA AGROALIMENTARE A RISCHIO AUTOAPPROVVIGIONAMENTO

L'assenza di strategie comuni sulle politiche estere e di difesa e l'appannamento dell'ideale europeo agli occhi dei cittadini dell'Unione, hanno pesato in questi mesi di forte criticità. Per non parlare della situazione economico-finanziaria.

La stessa programmata riforma della politica agricola comune è ostaggio dell'obiettivo difficoltà di coniugare le esigenze polverizzate di 27 paesi con quella primaria di una strategia europea nell'agroalimentare.



Graf. 2 *Evoluzione dell'import export agroalimentare dell'UE-27*
(elaborazione su dati WTO)

L'Unione, è noto, è quindi divenuta strutturalmente importatrice netta di prodotti agroalimentari con un deficit che è peggiorato negli ultimi anni e che solo nel 2009 è lievemente migliorato, anche se supera ancora i trenta miliardi di dollari Usa (tab. 7; graf. 2).

L'Unione Europea è il principale importatore di prodotti agroalimentari al mondo e ormai ha una struttura della sua bilancia commerciale spostata verso l'import di materie prime e semilavorati privilegiando nell'export i prodotti finiti (tab. 8).

Per inciso, l'Europa, lungi dall'essere la fortezza protezionistica che metterebbe in difficoltà con le sue barriere i Paesi meno progrediti, è il principale importatore di prodotti agroalimentari dai Paesi in Via di Sviluppo in valore e in percentuale (tab. 9), anche evidentemente grazie alle adeguate capacità di trasformazione industriale che consentono di sottoporre a lavorazione le materie prime e i semi-lavorati provenienti da tutto il mondo.

4. L'AGROALIMENTARE ITALIANO: PUNTI DI FORZA

E DI DEBOLEZZA DEL SETTORE AGRICOLO E DELL'INDUSTRIA DI TRASFORMAZIONE

La tendenza sopra descritta che sta evidentemente privilegiando a livello europeo l'import dai Paesi terzi di prodotti agricoli (materie prime e/o semila-

Autosufficienza dell'Italia per alcune produzioni agroalimentari (2006)

Indice di autoapprovvigionamento*		
	<i>Produzioni deficitarie</i>	<i>Produzioni con surplus</i>
Cereali	79	/
<i>di cui: Grano</i>	67	/
Soia	30	/
Oli e grassi vegetali	27	/
<i>di cui: Olio di oliva</i>	76	/
Legumi	27	/
Carne bovina	57	/
Carne suina	66	/
Latte	83	/
Vino	/	137
Ortaggi	/	101
Frutta fresca	/	106

* *Indice di autoapprovvigionamento = Produzione nazionale / Consumo nazionale*

Tab. 10 *Autosufficienza dell'Italia per alcune produzioni agroalimentari (2006)*

vorati) da trasformare e riesportare, tocca anche l'Italia e l'agricoltura italiana che, pur rappresentando un valore importante della produzione primaria a livello comunitario, ha una struttura agricola parcellizzata che genera una offerta di materia prima altrettanto frammentata.

L'agricoltura è chiamata a produrre beni per la trasformazione garantendo qualità e caratteristiche omogenee, una offerta il più possibile concentrata, il rispetto dei tempi di raccolta e di stoccaggio.

L'industria alimentare italiana, dal suo canto, con l'obiettivo di concorrere alla valorizzazione del "made in Italy" non rinuncia all'utilizzo di materie prime nazionali, per le quali è chiamata a garantire il rispetto delle clausole contrattuali in materia di prezzi pagati al produttore e di tempistica di ritiro, ma non può sottrarsi al rispetto dei parametri di economicità propri del sistema industriale.

È a tutti noto che, a eccezione del vino, degli ortaggi e della frutta fresca, la produzione italiana è deficitaria rispetto alla domanda con la necessità di ricorrere a importanti quantitativi di import. In particolare cereali, soia, oli e grani vegetali, legumi, carni bovine e suine, latte (Nomisma – su dati FONTI VARIE – tab. 10).

La debolezza strutturale dell'agricoltura e, in alcune aree, l'arretratezza e la staticità di un tessuto sociale senilizzato e tradizionalista fanno sì che nella congiuntura internazionale l'Italia sia ancor più penalizzata da un esponenziale aumento dei costi di produzione e da un parallelo decremento dei prezzi pagati all'origine.

I primi dati del recentissimo Censimento dell'Agricoltura Italiana stanno

evidenziando le patologie del sistema che si concentrano sull'età, sulla mancanza di adeguate tecniche produttive, sul peso della burocrazia, sulla inadeguatezza delle dimensioni fisiche ed economiche delle aziende, sulla mancanza di reddito, sulla insufficienza dei servizi, sulla crescente contrazione della SAU.

Ma la parola chiave che racchiude il vero nocciolo della “questione agraria italiana” è “disorganizzazione”. In altri termini è il permanere di una sottocultura autonomista ed egocentrica del “fai da te”, che penalizza la valorizzazione e l'impulso imprenditoriale, alimentata anche da improvvidi quanto suggestivi inviti a rimanere piccoli per vendere prodotti nei mercatini domenicali.

Ovviamente non mancano i tanti esempi positivi offerti da quella “minoranza trainante” che è fatta da poco meno del 30 per cento delle imprese agricole censite che da sole rappresentano il 90% del valore aggiunto in agricoltura (Censis – De Rita).

Anche questa apprezzabile imprenditoria però è vittima della patologia prima richiamata, in tutto o in parte, e quotidianamente è sottoposta alla sfida della competitività.

Dal canto suo, l'industria alimentare italiana non è esente da criticità che ne limitano la capacità aggregativa ed espansiva nella comparazione con altre valide industrie europee (v. dopo).

Tuttavia essa è riuscita a progredire con un aumento pressoché costante del fatturato, della produzione e della esportazione.

Al ritmo dell'industria non ha corrisposto il consumo alimentare, che si è contratto in termini di quantità e valore, cosicché il trend positivo è stato determinato solo da una maggiore penetrazione sui mercati esteri.

Peraltro, pure con le sue criticità, come rilevato dai dati del citato Censimento Generale, l'agricoltura rivela una sua dinamicità sulla strada della concentrazione produttiva e della capacità imprenditoriale.

Abbiamo perso negli ultimi dieci anni quasi 800 mila imprese (oltre il 32%, passando da 2,4 milioni di aziende a 1,6 milioni) e circa 300 mila ettari di SAU (meno 2,3%).

Ne consegue l'innalzamento della dimensione media aziendale che è passata da 5,5 a 7,9 ettari di SAU per azienda, con un aumento di oltre il 44%.

Si tratta di un risultato importante che dimostra come la strada dell'aumento della dimensione fisica, che poi dovrebbe essere anche l'aumento della dimensione economica, è quella che inesorabilmente il mercato induce a perseguire.

La crisi di competitività e di reddito si fronteggia anche con le economie di scala. E con il necessario adeguamento delle strutture agricole. Dunque,

<u>NUMERO AZIENDE</u>	2000		2010	
Aziende tra 0 e 20 ha	2.286.006	95,0%	1.498.243	91,9%
Aziende con oltre 20 ha	119.447	5,0%	132.177	8,1%
Totale aziende	2.405.453	100,0%	1.630.420	100,0%

<u>ETTARI DI SAU</u>	2000		2010	
Aziende tra 0 e 20 ha	5.884.722	44,6%	4.791.703	37,2%
Aziende con oltre 20 ha	7.298.685	55,4%	8.093.482	62,8%
Totale aziende	13.183.407	100,0%	12.885.185	100,0%

Tab. 11 *Evoluzione del numero di aziende e del numero di ettari negli ultimi dieci anni (elaborazione su dati ISTAT 6° censimento agricolo)*

dai dati provvisori del censimento è evidente il percorso che sta portando l'agricoltura italiana a una maggiore razionalizzazione.

A calare in numero, in questi dieci anni, sono state le aziende con venti o meno ettari di SAU. Mentre quelle con più di venti ettari sono aumentate in numero e in ettari condotti.

Praticamente oggi le aziende con più di venti ettari sono poco meno del dieci per cento delle aziende totali e gestiscono quasi i due terzi della SAU nazionale.

Le imprese più piccole, con meno di venti ettari di SAU, sono diminuite in numero ma rappresentano sempre oltre il novanta per cento delle aziende; che conducono però il 37 per cento della superficie agricola utilizzata (tab. 11).

Sebbene limitata solo agli allevamenti bovini bufalini ed equini l'analisi dell'ISTAT rileva che la concentrazione produttiva si manifesta anche per gli allevamenti.

In dieci anni sono diminuiti gli allevamenti bovini del 28% ma i capi allevati per azienda sono aumentati da 35,2 a 45,7 (+29,8%). Le aziende bufaline sono aumentate (del 9,6%) e il numero di capi allevati è aumentato

sia in assoluto (quasi raddoppiati dal 2000 al 2010) sia in termini di capi per azienda (da 81 a 146 capi per azienda).

Si rafforza quindi il tessuto imprenditoriale almeno in termini di dimensioni fisiche.

Cosa aggiungere a queste valutazioni puramente statistiche?

- Sarebbe interessante verificare che correlazione c'è tra questi dati e la dimensione economica di queste imprese. I dati provvisori del 6° censimento ci dicono poco sul reddito prodotto e sulla ripartizione tra le imprese di maggiori o minori dimensioni. È però ipotizzabile che, con la concentrazione produttiva fisica, sia aumentata anche la concentrazione del reddito prodotto nelle aziende di maggiori dimensioni, che rappresentano una larga fetta del valore aggiunto agricolo.
- L'ISTAT sembra attribuire questo processo sia alle dinamiche di mercato che all'effetto delle politiche comunitarie. Se possiamo essere d'accordo sul primo aspetto, vista la forte pressione competitiva che ha comunque indotto il rafforzamento delle unità produttive, sul secondo aspetto è necessaria maggiore cautela. Non è detto infatti che il disaccoppiamento favorisca il dimensionamento competitivo delle imprese; mentre sicuramente molto di più andrebbe fatto sul fronte delle politiche strutturali e di aggregazione dell'offerta su cui ci attendiamo molto dalla prossima riforma della PAC "verso il 2020".
- Il fatto che si sia realizzata una certa concentrazione produttiva comunque non deve far dimenticare che si è perso potenziale produttivo. Al di là del fenomeno particolare degli allevamenti bufalini, comunque la SAU e i capi bovini allevati sono calati. Occorre una politica che dia sicurezza e stabilità ai redditi dei produttori (che sono ancora troppo bassi rispetto a quelli degli altri settori) e stimolare maggiore fiducia negli operatori perché aumentino gli investimenti favorendo la produzione e la produttività. Questo è un compito primario della politica nazionale e comunitaria.

Infine alcuni dati specifici:

1. È aumentata la superficie condotta in affitto passata dal 20,7% nel 2000 al 32,3% nel 2010.
2. Sono aumentate del 49% le aziende condotte in forme societarie. Segno evidente di un diverso "passo" nella gestione dei fattori produttivi. Queste aziende sono il 3,6% del totale ma coltivano il 17% della SAU.
3. Si segnalano infine:
 - a. Un lieve aumento dei capoazienda con meno di 30 anni, che passano dal 2,1% al 2,5% del totale; segno positivo di un'inversione di tendenza nel ricambio generazionale.

- b. Un aumento del livello medio di istruzione dei capi azienda, (aumentano i diplomati e i laureati, spesso con titolo a indirizzo agrario).
- c. Aumentano dal 30,4% al 33,3% le aziende a conduzione femminile.

Quanto sopra riportato può indicare una maggiore rispondenza di prospettiva del tessuto agricolo italiano alla produzione di materia prima indirizzata alla trasformazione laddove si mantenga inalterata la qualità, si riducano i costi (di produzione) per unità di prodotto, si rivitalizzi un reddito oggi in forte contrazione. In altri termini, si regga alla volatilità dei prezzi, alla pressione competitiva e ai costi di adattamento.

5. L'AGRICOLTURA PERNO DELL'AGROINDUSTRIA NAZIONALE

L'agricoltura ancora è il perno dell'attività dell'industria alimentare nazionale. Infatti il 70 per cento delle materie prime trasformate proviene dai campi e dagli allevamenti del nostro Paese. Mettere in crisi l'agricoltura nazionale può significare mettere in crisi anche l'industria che più si lega alla sua realtà produttiva e che oggi conta sull'economia mondiale e continentale.

L'alimentare infatti è il primo settore industriale d'Europa, con oltre 1000 miliardi di euro di fatturato e 4,3 milioni di addetti; ed è la seconda "industria" in Italia, dopo il settore metalmeccanico, con 124 miliardi di fatturato e oltre 440 mila addetti per 60.000 imprese.

Ancora non va trascurato il ruolo positivo dell'agricoltura e dell'agroalimentare sulla bilancia commerciale nazionale. Ormai oltre l'8 per cento dell'export italiano in valore (22 Mlrd €) è costituito da prodotto agroalimentare e la spinta sull'export è cresciuta costantemente negli ultimi anni (salvo la crisi del 2008 – 2009).

Tuttavia anche l'industria alimentare italiana presenta handicap analoghi a quelli del settore primario: polverizzazione, modeste dimensioni economiche, fatturato medio per impresa lontano dai risultati dei concorrenti francesi, spagnoli, tedeschi e britannici. Nell'elenco delle top ten dell'agroalimentare europeo l'Italia occupa solo l'8° posto, con la Società Ferrero.

Pure confortata da risultati positivi, la propensione all'export dell'industria italiana è allineata al 18%, contro il 24,2% della Germania e il 20,9% della Francia.

I prodotti più vocati sono le conserve vegetali, il vino, la pasta e più in generale i prodotti da forno.

Va pure rilevato che l'Italia perde parte di mercato verso i tradizionali sbocchi (Germania, Francia, USA) per recuperare largamente sui mercati di Cina, Russia, Brasile e India.

Il dato conferma come la domanda alimentare mondiale, oltre ad aumentare quantitativamente, cambierà dal punto di vista qualitativo in vista della crescita dei redditi dei paesi emergenti.

La dieta alimentare di queste popolazioni si arricchirà di proteine. I consumi di carne in Cina passeranno dai 52 ai 64 Kg pro capite nei prossimi 10 anni.

I maggiori consumi proteici comporteranno l'incremento degli allevamenti e della domanda di mangimi. Cina e India stanno diventando importatori netti di mais (Nomisma).

Più in generale, le tensioni sui prezzi internazionali delle derrate agricole saranno determinate dai cambiamenti "qualitativi" della domanda alimentare.

Cosicché l'evoluzione della panoramica dei mercati e dei modelli di consumo apre interessanti prospettive al sistema agroalimentare italiano.

Paradossalmente le caratteristiche dell'agricoltura italiana, dinamica ma strutturalmente vulnerabile e frammentata, e le caratteristiche dell'industria di trasformazione ancor più dinamica ma strutturalmente debole e frammentata, hanno consentito fino a oggi di reggere le sfide grazie alla più accentuata flessibilità. La capacità di adattamento dell'agricoltura agli orientamenti del consumo e l'applicazione di forti innovazioni possono ancora garantire all'industria la materia prima di cui ha bisogno creando a monte e a valle preziose sinergie che si traducono in una migliore programmazione dell'attività.

6. FABBISOGNO DI MATERIE PRIME

Non è agevole stimare come evolverà nel prossimo futuro la situazione dell'autoapprovvigionamento di materie prime agricole per l'industria alimentare italiana ma è invece possibile valutare la situazione attuale, cosa è successo sinora e desumerne le dinamiche possibili a medio termine che saranno inevitabilmente influenzate anche da diverse variabili a livello globale.

Seguono quindi alcuni esempi di comparti chiave della trasformazione di materie prime vegetali e animali che tanta parte hanno per la nostra industria alimentare.

Il metodo qui proposto per analizzare i singoli comparti fa affidamento su un solo parametro che è l'incidenza dell'import di materia prima sul totale

dell'import stesso e della produzione nazionale. Totale questo che dà approssimativamente una indicazione della disponibilità interna complessiva.

Si tratta di un metodo empirico e approssimativo visto che sarebbe più preciso se si tenesse conto anche dell'export della materia prima prodotta e anche della variazione delle scorte (disponibilità = import + produzione - export +/- variazione delle scorte). Qui si è ipotizzato che l'incidenza delle esportazioni e delle scorte fosse nulla; per non appesantire l'analisi ma anche perché l'intento è solo quello di verificare le tendenze alla maggiore o minore dipendenza dall'estero più che un'esatta misurazione della stessa. Misurazione che non potrebbe prescindere da un'analisi molto più dettagliata e complessa su ogni singolo comparto.

Per inciso qui si fa astrazione anche del livello di consumo interno che si suppone costante e non influente sui flussi di import e della produzione.

In primo luogo si è provveduto ad analizzare la filiera dei principali seminativi.

Si sono in particolare presi in considerazione i due frumenti (tenero e duro) e il mais come cereali. Tra le coltivazioni industriali la soia che ha (come sarà confermato dall'analisi) un basso livello di autoapprovvigionamento.

Per quanto riguarda il *frumento duro*, la produzione nazionale si colloca oggi intorno ai quattro milioni di tonnellate; l'import è invece superiore ai due milioni e il tasso di incidenza dell'import si colloca intorno al 40% (valore raggiunto lo scorso anno).

Il *frumento tenero* ha una produzione nazionale inferiore al duro (intorno ai tre milioni di tonnellate) ma l'import è maggiore (praticamente cinque milioni di tonnellate). L'incidenza dell'import è quindi di oltre il 60%. Praticamente due tonnellate su tre di grano disponibili in Italia provengono da Paesi esteri.

Infine per il *mais*, si registra una situazione migliore. Nonostante le oscillazioni la produzione nazionale si colloca intorno ai 9 milioni di tonnellate e l'import è contenuto (2 milioni di tonnellate) anche se si attesta ormai oltre il 20 per cento del totale tra produzione e import.

Di particolare importanza anche la dipendenza dall'import del comparto della *soia*. Se la produzione oscilla intorno alle 450 mila tonnellate, il fabbisogno è ben superiore visto che si importano circa 4 milioni di tonnellate. Non a caso l'incidenza dell'import sul totale della disponibilità si colloca tra l'85 e il 90 per cento.

In sintesi, quella che potremo definire la percentuale di dipendenza dall'estero di questi comparti è riassunta nella tabella 12.

Anche se l'arco di tempo analizzato è breve, si nota negli ultimi anni una

PRODOTTO	2006	2007	2008	2009	2010
Grano duro	37%	34%	25%	37%	40%
Grano tenero	61%	57%	51%	60%	63%
Soia	88%	91%	92%	89%	87%
Mais	15%	21%	19%	22%	21%
Quantità in 000 tonnellate					

Tab. 12 *Incidenza importazioni su disponibilità=importazioni+produzioni)*

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

certa stabilità dell'indice che esprime tutta la dipendenza italiana dagli altri mercati (per grano tenero e soia particolarmente elevata), ma comunque in un contesto di relativa stabilità. Gli anni della turbolenza dei mercati delle *commodities* (la "crisi" del 2007-2008) hanno fatto registrare qualche leggero incremento nell'andamento lasciando però invariata la situazione di fondo.

È interessante anche l'analoga analisi che è stata svolta per alcuni prodotti zootecnici e in particolare per i comparti delle carni (bovina e suina) e del latte.

Intanto, basti ricordare che l'import di *carni bovine* è pari alla metà circa della produzione nazionale (intesa come peso morto macellato meno l'equivalente di carne macellata a partire da capi importati) in maniera tale che l'incidenza dell'import sulla disponibilità totale si colloca intorno al 33%.

Più o meno analogamente a quanto accade per la *carne suina*, dove l'import (850-900 mila tonn) è pari a poco più della metà della produzione nazionale. E in pratica ogni chilo di carne suina importata incide per quasi il 40% sul totale della carne suina disponibile in Italia.

Decisamente minore l'incidenza dell'*import di latte*, probabilmente per la natura del prodotto che impone un consumo più locale. In ogni caso quasi un quinto del latte impiegato in Italia è importato (poco più di 2 milioni di tonnellate su oltre 11 milioni di tonnellate prodotti).

In complesso anche in questo caso si può confermare come esista un certo grado di dipendenza dalle importazioni di alcune materie prime ma che questo dato, anche come "magnitudo" del fenomeno, negli ultimi anni si è mantenuto abbastanza stabile senza eccessivi sconvolgimenti. Eppure anche in questi comparti zootecnici si sono verificati fenomeni di volatilità accennuati (si pensi al mercato del latte in polvere) e spinte a maggiore domanda a livello globale da parte dei Paesi in Via di Sviluppo che richiedono sempre più prodotti proteici ad alto valore aggiunto (tab. 13).

Infine vale la pena evidenziare cosa accade per un comparto molto

PRODOTTO	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Carni bovine	30%	33%	35%	33%	33%	
Carni suine	35%	37%	37%	38%	35%	
Latte e crema di latte	19%	18%	18%	17%	17%	18%
Quantità in 000 tonnellate						

Tab. 13 *Incidenza importazioni su disponibilità (=importazioni+produzioni)*

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

RISO LAVORATO	2006	2007	2008	2009	2010
Produzione riso lavorato	881,8	950,0	818,4	976,7	947,6
Importazioni	87,7	101,2	91,2	71,9	70,0
Incidenza Importazioni su disponibilità	9,0%	9,6%	10,0%	6,9%	6,9%
Quantità in 000 tonnellate					

Tab. 14 *Incidenza importazioni su disponibilità (=importazioni+produzioni)*

Fonte: elaborazione su dati Ente Risi

specifico come quello del *riso*, nel quale l'Italia è Paese produttore leader assoluto in Europa con circa 800-900 mila tonnellate di riso lavorato, con solo 70 e 100 mila tonnellate importate. Quindi in pratica meno del 10 per cento del riso lavorato disponibile in Italia proviene da oltrefrontiera (tab. 14).

Per questa produzione, si osserva negli ultimi due anni una minore dipendenza dalle importazioni che sono scese in corrispondenza di una maggiore produzione. Comunque specchio di un comparto che ha una discreta tenuta e autonomia rispetto all'andamento dei mercati globali.

Dato questo sommario quadro della situazione, non restano che alcune considerazioni su come potrà evolvere il fabbisogno e l'autosufficienza delle materie prime agricole che, come sopra accennato, sarà influenzata da diverse variabili.

È da un lato la struttura stessa del settore, nelle varie componenti "dalla terra alla tavola", che influenza e potrà influenzare nel futuro queste dinamiche. Ad esempio la relativa piccola dimensione dell'industria alimentare dovrebbe privilegiare la materia prima nazionale, ma per una relativa capacità di confrontarsi con i mercati globali. Sarebbe dunque una temporanea e illusoria boccata d'ossigeno prima di soccombere alla concorrenza.

D'altro canto la sempre maggior presenza di investimenti diretti esteri nell'agroalimentare italiano sta diversificando il tessuto produttivo con una capacità di trasformazione sempre più concentrata in soggetti voca-

ti a essere presenti sui mercati delle commodity internazionali con una propensione alle piazze estere che rischia di spiazzare la materia prima nazionale.

La produzione agricola pure, benché i dati del Censimento e altre analisi ci consegnino un'agricoltura in cammino verso una dimensione imprenditoriale competitiva, è ancora troppo ferma sulle sue posizioni di debolezza strutturale che, al di là della mera taglia dimensionale delle imprese, soffre talune scelte politiche di fondo (che non riducono i costi e non favoriscono le innovazioni deprimendo la redditività) e impedisce ancora di imporre i suoi prodotti come concorrenziali rispetto a quelli forniti dai grandi player dei mercati agricoli mondiali. Situazione che può cambiare se le politiche invece accompagneranno i comportamenti virtuosi degli imprenditori agricoli in maniera tale da favorirne l'aggregazione e la standardizzazione del prodotto esitato nonché, soprattutto, la redditività dei fattori nei processi produttivi.

E ancora, è lo stesso approccio dei consumatori verso il consumo di "made in Italy" può aprire altre prospettive. Nel senso che la valorizzazione delle materie prime nazionali può divenire elemento determinante nell'orientare le scelte del consumatore che magari potrebbe sì ridurre (ancora di più) la spesa alimentare ma orientandola verso prodotti trasformati da materia prima di produzione nazionale.

Qui diviene essenziale però verificare se e in che modo si arriverà in sede legislativa, a imporre le indicazioni al consumatore rispetto all'origine delle materie prime.

Elemento questo che presenta riserve di varia natura che giustificano l'impasse in cui sinora si sono aremate le iniziative legislative promosse in Italia.

Da un lato se la valorizzazione del "made in Italy", inteso come prodotto alimentare ottenuto interamente in Italia da materie prime (tutte) nazionali, può consentire dei successi sui mercati, non si comprende perché sinora l'industria alimentare non abbia intrapreso autonomamente questa strada (l'approccio obbligatorio non esclude, anzi valorizza di più, quello della certificazione di origine su base volontaria). Occorre anche ribadire che alcuni prodotti trasformati caratteristici del "made in Italy" (v. pasta di grano duro) debbono necessariamente comportare una miscelazione con materia prima importata.

Dall'altro, l'obbligo di indicazione dell'origine delle materie prime non può essere imposto solo ai produttori nazionali ma in linea di principio dovrebbe essere imposto a tutti i prodotti commercializzati quindi con ovvie implicazioni sulla regolamentazione comunitaria e addirittura mondiale che devono essere accolte.

In estrema sintesi, quindi:

- attualmente la situazione degli approvvigionamenti di materie prime vegetali appare stabile e, seppure per alcuni comparti ci sia una forte dipendenza dall'estero, la tendenza non sembra risentire delle turbolenze dei mercati delle commodities agricole mondiali;
- la tendenza nel medio-lungo periodo è ancora incerta e occorre verificare l'evoluzione dei sistemi produttivi e distributivi nonché altre variabili che potrebbero incidere non poco sulla capacità di produzione e di assorbimento della materia prima nazionale magari da preferire a quella importata in determinati casi;
- il ruolo delle politiche a tutti i livelli è essenziale e può essere in grado di orientare le scelte verso l'una (favorire l'approvvigionamento dall'estero) o l'altra (una maggiore autosufficienza in termini di materie prime agricole) delle soluzioni possibili. A patto naturalmente che siano chiari e condivisi gli obiettivi che ci si prefigge e si adottino strumenti che possono davvero essere utilizzati senza imboccare strade che rischiano di rimanere inattuati perché incoerenti con il contesto politico legislativo internazionale.

7. RELAZIONI DI SISTEMA: AGRICOLTURA-INDUSTRIA-GDO

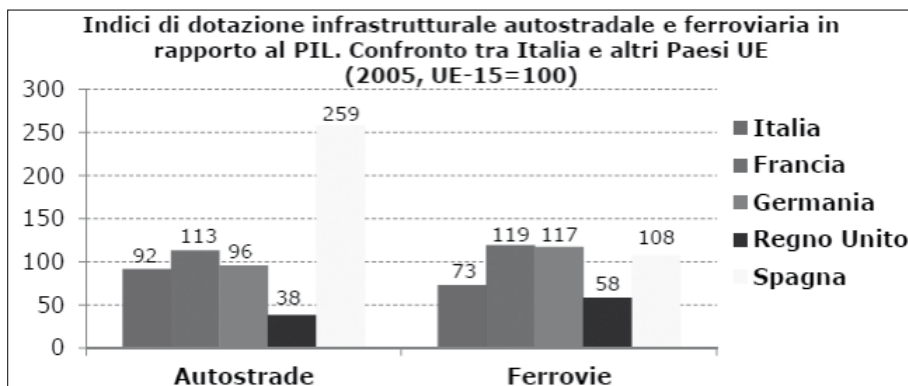
È evidente come il futuro di alcune produzioni italiane sia strettamente legato alla capacità di assorbimento da parte dell'industria, in un quadro di accordi e di contratti ben definiti e applicabili alla produzione agricola nazionale.

Dal canto suo una industria italiana lungimirante non potrà non favorire l'approvvigionamento di materie prime nazionali laddove siano presenti i requisiti prescritti.

Entrambi i settori hanno bisogno però di un quadro di riferimento innovativo più aderente alle esigenze di competitività. In particolare la normativa agricola risente ancora di forti riserve ideologiche – soprattutto nel campo delle biotecnologie – e di una evidente patologia di scoordinamento legislativo a livello regionale.

Ricordate le criticità dell'agricoltura, occorre evidenziare anche i maggiori costi che l'industria italiana sopporta in comparazione ai concorrenti comunitari in materia di trasporti (costi chilometrici), energia, IVA sui prodotti alimentari ecc.

Ad esempio, il sistema infrastrutturale nel quale le imprese agroalimentari operano ha un impatto non secondario sul livello di efficienza della filiera. E qui gli indici di dotazione infrastrutturale penalizzano il nostro Paese (Nomi-sma – 2009 da Confindustria; graf. 3).



Graf. 3 *Indici di dotazione infrastrutturale autostradale e ferroviaria in rapporto al PIL. Confronto tra Italia e altri Paesi UE (2005, UE-15=100)*

Costo chilometrico dell'autotrasporto*: confronto tra i principali Paesi europei (gennaio 2008)	
Italia	1,54 €
Francia	1,46 €
Germania	1,44 €
Spagna	1,18 €
Regno Unito	Non disponibile

* Costo complessivo di tutte le spese del trasporto: carburanti, personale, pedaggi, ecc..

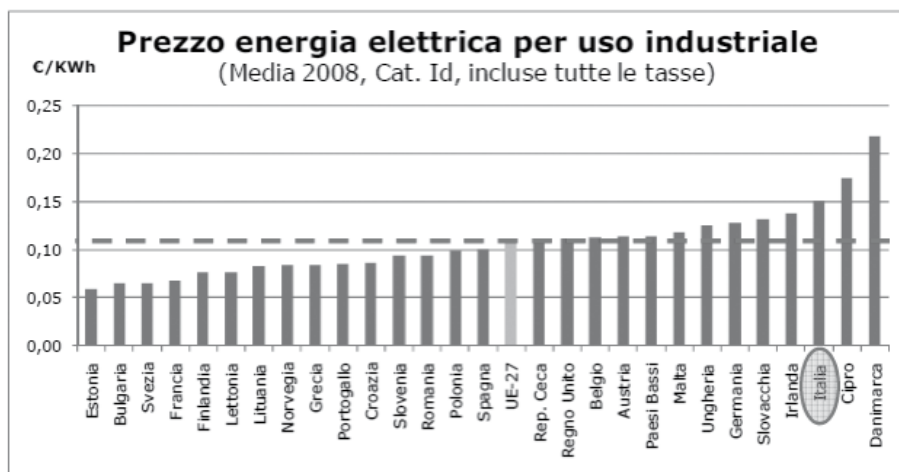
Tab. 15 *Costo chilometrico dell'autotrasporto: confronto tra i principali Paesi europei (gennaio 2008)*

È anche il costo chilometrico per il trasporto di prodotti che rappresenta una componente importante nella filiera agroalimentare e che penalizza ancora una volta il nostro Paese (*ibidem* – da Albo Nazionale Autotrasportatori; tab. 15).

Anche il costo dell'energia elettrica per uso industriale in Italia è ampiamente al di sopra della media comunitaria (v. ulteriori dati di Nomisma 2009; graf. 4).

E infine è anche la struttura delle imposte indirette penalizza sempre i produttori italiani visto che è un costo esterno per le imprese. Basti citare il livello dell'IVA applicata ai consumi alimentari in Italia (che ha in parte anche subito l'aumento imposto dalla "manovra bis" del Governo di agosto per il livello più elevato) e che è più alto dei Paesi nostri principali *competitor*. Per tacere anche del livello di accise applicato su alcuni prodotti alimentari (tab. 16).

Ma una analisi del contesto di riferimento non potrebbe essere completa se non si manifestasse anche qualche riflessione sul sistema distributivo italiano.

Graf. 4 *Prezzo energia elettrica per uso industriale*

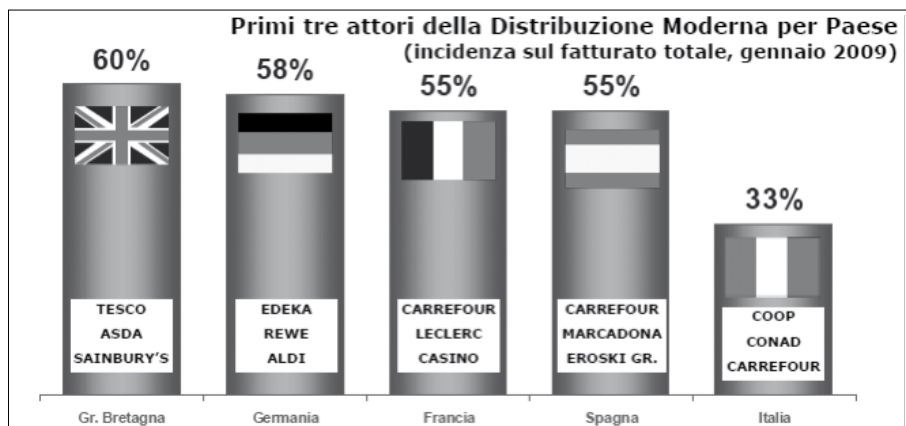
Imposta sul Valore Aggiunto (IVA) su beni alimentari: confronto tra i principali Paesi europei (2007)		
	Aliquota media su consumi alimentari domestici	Aliquota media sui consumi alimentari extra-domestici
Italia	8,8%	9,5%
Francia	8,2%	14,1%
Germania	8,9%	19,0%
Spagna	6,8%	7,0%
Regno Unito	3,4%	17,5%

Tab. 16 *Imposta sul Valore Aggiunto (IVA) su beni alimentari: confronto tra i principali Paesi europei (2007)*

La insufficiente dimensione della GDO Nazionale e la scarsissima penetrazione all'estero della stessa costituisce una diretta penalizzazione del prodotto italiano. Si ricordi come la prima azienda italiana (Coop Italia) si collochi solo al 46° posto tra i grandi distributori internazionali.

Ciò determina una obiettiva difficoltà per molti prodotti a essere proiettati sui più ampi mercati e a godere della valorizzazione insita nelle azioni di marketing e dei vantaggi economici che derivano dal corretto sfruttamento dei canali distributivi.

Inoltre il grado di concentrazione del fatturato nei primi tre operatori della GDO agroalimentare in Italia è molto inferiore rispetto ai principali Paesi dell'UE (graf. 5: Nomisma 2009 da Nielsen), e determina così una forte concorrenzialità tra i marchi delle varie catene distributive spingendo verso il



Graf. 5 *Primi tre attori della Distribuzione Moderna per Paese (incidenza sul fatturato totale, gennaio 2009)*

basso i prezzi a vantaggio del consumatore ma comprimendo ulteriormente il margine di filiera.

Ancora, come detto, la straordinaria capacità contrattuale della grande distribuzione rischia di erodere ancor più i margini di profitto a valle della filiera anche a causa della stagnazione nelle vendite dei prodotti alimentari di largo consumo nel mercato interno.

Poiché i consumi alimentari domestici sono in costante involuzione (- 8% negli ultimi 5 anni (Federalimentare)) la necessità di esportare è categorica se si vuole immaginare un futuro in Italia per l'agricoltura e l'industria a essa connessa.

8. PRIME CONCLUSIONI E SUGGERIMENTI PER LINEE POLITICHE EVOLUTIVE

Occorre dunque valorizzare e traguardare ancor più i mercati esteri e in tale direzione, organizzare e rafforzare la filiera agroindustriale poiché i dati ISTAT confermano come la proiezione esportatrice delle aziende alimentari sia direttamente proporzionale alla loro dimensione.

Anche l'indagine Mediobanca sui bilanci di un significativo campione di società medio-grandi conferma come queste società, nel comparto alimentare, siano all'estero decisamente più performanti, in particolare nel settore della lavorazione dell'ortofrutta.

Peraltro ancora oggi le aziende alimentari esportano molto meno del manifatturiero italiano nel suo complesso, sia nella fascia delle medio-piccole che nella fascia superiore.

Tutte le analisi convergono sul fatto che la sfida dell'export si giochi soprattutto sul fronte dei paesi emergenti. E anche qui l'Italia manifesta i suoi limiti perché per i piccoli è evidentemente più difficile "andare lontano".

In tal senso la recente, forse frettolosa, soppressione dell'ICE aggiunge ulteriori elementi di preoccupazione.

Proprio nella fase di crescita delle economie di questi nuovi paesi si rischia di perdere il treno dell'accesso al mercato per un settore che ha conquistato una grande immagine di qualità. Occorre riattivare subito la politica di internazionalizzazione con strumenti al passo con i tempi e più attenti alle esigenze delle imprese. In questo senso non è la soppressione in sé dell'ICE che preoccupa; quanto il fatto che manca ancora la giusta tensione verso una riforma degli strumenti di internazionalizzazione (promotion e anche investimenti diretti all'estero) che vanno modificati e resi più efficaci rispetto alle aspettative degli imprenditori che vogliono conquistare nuovi mercati¹.

Ciò obbligherebbe l'enorme area dei nostri piccoli produttori a ingolfare mercati di nicchia privi di prospettive strategiche.

Un altro nodo da sciogliere è individuabile nella difficoltà di parte dell'industria italiana di guardare oltre l'immediato futuro.

Mescolare materia prima importata con materia prima italiana (ove non sia indispensabile) e, grazie alle norme vigenti, indicarla come "made in Italy" può dare vantaggi immediati in virtù dei bassi costi di approvvigionamento. Ma il gioco non può reggere all'infinito in un mercato globalizzato dove i grandi Paesi (Cina e India in testa) stanno trasferendo forti investimenti dall'agricoltura alla industria di trasformazione.

Ciò suggerisce di attivare la valorizzazione di un prodotto davvero italiano almeno in alcuni comparti a più alto valore aggiunto e di garantire sul fronte delle *commodities*, ove possibile, una più equa remunerazione al produttore primario.

Quest'ultimo dal canto suo non potrà trascurare di rimettere a coltura, in una prospettiva reddituale, di accentuare la produttività con l'uso di appropriate tecnologie innovative.

Non si chiede tanto di incrementare le superfici (auspicio illusorio) ma di incidere maggiormente sulla produttività del terreno, peraltro già provato dall'uso della chimica e sempre più carente di acqua.

La vera rivoluzione del futuro non sembra quella dunque di adattare i terreni alle coltivazioni forzandone le potenzialità ma di adattare le coltivazioni

¹ Per tacere del fatto che il legislatore sembra aver del tutto "dimenticato" nella "cabina di regia" che dovrebbe dettare le linee guida dell'internazionalizzazione dei prossimi anni, le istituzioni e le rappresentanze imprenditoriali del settore primario.

ai terreni rendendole “tecnologicamente” compatibili con essi, nel rispetto dell’ambiente.

Occorrono qui, evidentemente, politiche lungimiranti e “laiche”.

Pensare di ridurre il comparto produttivo italiano a una boutique per pochi eletti è rischioso, illusorio e antistorico (nonché antieconomico).

Il benessere porterà centinaia di milioni di esigenti consumatori ad affacciarsi sui mercati e l’Italia potrà rispondere a questa domanda solo in piccola parte.

Le carte di questa difficile partita sono in mano ai governi d’Europa (e dell’Italia) e nelle mani della filiera nel suo complesso.

La politica agricola comune – ma così anche la politica agricola nazionale – dovrebbe riorientare il sostegno verso l’impresa produttiva e le componenti forti della filiera riversare la loro attenzione verso un supporto intelligente a una agricoltura che può costituire la vera banca di risorse per la filiera stessa.

Errori, come quello della frettolosa destrutturazione del settore bieticolo-saccarifero italiano (oggi i prezzi mondiali sono ampiamente remunerativi), non dovrebbero più ripetersi.

Una agricoltura vitale, premiata con una redditività comparabile a quella degli altri settori, può rafforzare sempre più nel tempo l’intera catena agroalimentare.

Non a caso il Governo francese, sempre all’avanguardia nelle scelte per l’economia agroalimentare, sta proponendo alle istituzioni europee un cambio radicale di orizzonte che sposti l’asse della considerazione politica dalla agricoltura (in Italia 1,5% del PIL) alla intera filiera (in Italia quasi il 16% del PIL).

Ciò non per sottrarre risorse al settore primario, ma per uscire da un vicolo cieco che vede i governi sempre meno disponibili nei confronti dell’agricoltura *tout court*.

La disarticolazione della politica agricola comune espone l’Europa al rischio di essere inghiottita dal vortice delle grandi e dinamiche economie mondiali. Quanto accade sul fronte finanziario in queste settimane è esemplare.

Dunque la situazione presente impone alla politica scelte strategiche e rinnovato coraggio, ma impone anche agli operatori di razionalizzare il sistema.

Le imprese agricole debbono accelerare il processo di crescita dimensionale e produttivo anche con il supporto di idonei strumenti normativi e altrettanto è chiamata a fare l’industria di trasformazione.

La buona fama conseguita dal prodotto italiano consente di affermare che il futuro dell’agroalimentare passa sì attraverso l’innovazione e la modernizzazione ma passa anche attraverso la presa di coscienza da parte delle tre com-

ponenti (produzione – trasformazione – distribuzione) di una improrogabile necessità di alleanza strategica permanente che offra maggiori certezze e opportunità eliminando nella filiera sprechi, parassitismi e squilibri e ricercando giusti margini di profitto.

Con una comune assunzione di responsabilità, crescere tutti assieme può essere possibile.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano per i preziosi suggerimenti:
Prof. Felice Adinolfi (Università di Bologna)
Dr. Vincenzo Lenucci (Confagricoltura)
Dr. Denis Pantini (Nomisma)
Dr. Luigi Pelliccia (Federalimentare)

ABSTRACT

This study contributes to the ongoing debate on the growing global food demand and the ability to exploit new opportunities for the Made in Italy. The value of the national raw material is influenced by factors that determine the lack of competitiveness of our products. High production costs, lack of concentration of supply, inadequate regulations weaken the potential of Italian agriculture. Even the industry is fragile and Organised Distribution is unable to penetrate foreign markets. We need therefore “organization and innovation” and, finally, a strong alliance between agriculture, industry and commerce to reduce costs and to boost the primary Italian productions.

APPENDICE STATISTICA

(elaborazioni su dati ISTAT ed Ente Risi)

Evoluzione delle produzioni nazionali e dell'import
e calcolo dell'incidenza dell'import sulle disponibilità totali
Cereali e soia
(elaborazioni su dati ISTAT)

PRODUZIONI NAZIONALI					
Quantità in 000 tonnellate					
PRODOTTO	2006	2007	2008	2009	2010
Grano duro	3.988,7	3.922,7	5.113,2	3.605,6	3.885,7
Grano tenero	3.193,0	3.247,5	3.746,2	2.929,1	2.928,1
Soia	544,9	408,5	346,2	468,2	552,5
Mais	9.626,4	9.809,3	9.722,9	7.883,8	8.496,0
IMPORTAZIONI IN ITALIA					
Quantità in 000 tonnellate					
PRODOTTO	2006	2007	2008	2009	2010
Grano duro	2.303,9	2.024,2	1.666,2	2.153,3	2.597,9
Grano tenero	5.035,8	4.370,1	3.866,7	4.369,4	4.901,4
Soia	4.034,5	4.163,5	4.080,1	3.768,4	3.703,3
Mais	1.694,8	2.607,0	2.322,5	2.220,2	2.216,1
INCIDENZA IMPORTAZIONI SU DISPONIBILITÀ (=IMPORTAZIONI+PRODUZIONI)					
Quantità in 000 tonnellate					
PRODOTTO	2006	2007	2008	2009	2010
Grano duro	37%	34%	25%	37%	40%
Grano tenero	61%	57%	51%	60%	63%
Soia	88%	91%	92%	89%	87%
Mais	15%	21%	19%	22%	21%

Evoluzione delle produzioni nazionali e dell'import
e calcolo dell'incidenza dell'import sulle disponibilità totali
Carni bovine e suine - Latte
(elaborazioni su dati ISTAT)

PRODUZIONI NAZIONALI							
Quantità in 000 tonnellate							
PRODOTTO	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Carni bovine	926,2	870,3	860,5	903,8	863,5		
Carni suine	1.524,9	1.474,7	1.513,7	1.554,1	1.574,0		
Latte	10.654,8	10.875,7	10.877,6	10.991,0	11.181,9	11.198,4	
IMPORTAZIONI IN ITALIA							
Quantità in 000 tonnellate							
PRODOTTO	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Carni bovine	391,5	430,8	459,3	449,3	431,2	449,0	460,4
Carni suine	832,2	857,4	904,5	941,8	856,6	860,6	966,6
Latte e crema di latte	2.429,1	2.404,7	2.445,9	2.249,0	2.284,8	2.382,6	2.601,3
INCIDENZA IMPORTAZIONI SU DISPONIBILITÀ (=IMPORTAZIONI+PRODUZIONI)							
Quantità in 000 tonnellate							
PRODOTTO	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Carni bovine	30%	33%	35%	33%	33%		
Carni suine	35%	37%	37%	38%	35%		
Latte e crema di latte	19%	18%	18%	17%	17%	18%	

Evoluzione delle produzioni nazionali e dell'import
e calcolo dell'incidenza dell'import sulle disponibilità totali
Riso
(elaborazioni su dati ISTAT)

	2006	2007	2008	2009	2010
Produzione riso lavorato	881,8	950,0	818,4	976,7	947,6
Importazioni	87,7	101,2	91,2	71,9	70,0
Incidenza Importazioni su disponibilità	9,0%	9,6%	10,0%	6,9%	6,9%
Quantità in 000 tonnellate					